

CONCLUSIONI DI GIANFRANCO PAGLIARULO AL CONVEGNO DI VENTOTENE SU UN'ALTRA EUROPA – 12 GIUGNO 2025

Ieri sera c'era un'incredibile luna rossa. Mi era parso un gradevole presagio. Questo presagio si è avverato perché abbiamo, avete dato vita, a una interessantissima discussione. Per questo ringrazio con tutto il cuore la gentile artista per la sua bella opera, il Sindaco Carmine Caputo per la sua presenza e il patrocinio a questa prima tappa della staffetta, e con lui il direttore dell'Istituto "Spinelli" di Ventotene, Mario Leone, che ci ha sostenuto e concretamente aiutato per risolvere i tanti problemi pratici legati all'organizzazione di questa iniziativa. Grazie davvero anche al Segretario aggiunto del Movimento Europeo, Giulio Saputo, alla Presidente ANPI di Roma, Marina Pierlorenzi, coordinatrice regionale, a Teresa Pampena, presidente ANPI di Latina. Rivolgo un ringraziamento speciale ai giovani compagni Laura, Francesco, Luciano, Alessio, che con i loro interventi tematici hanno dato ulteriore luce ai temi in oggetto; e grazie naturalmente a tutte e tutti voi presenti.

Io vorrei dire subito per quale ragione abbiamo inteso dar vita a questo ciclo di iniziative che è del tutto inusuale per l'ANPI, ma anche – direi – per le forze sociali e politiche del nostro Paese. Detto in altre parole siamo gli unici in Italia che attraverso queste iniziative intendiamo lanciare un messaggio al Paese su un tema di cruciale importanza, che abbiamo chiamato "Staffetta partigiana" per indicare in modo incontrovertibile le radici storiche antifasciste dell'idea di Europa libera, unita, democratica, pacifica e solidale, e dunque federale, che perseguiamo.

Abbiamo dato vita a questo ciclo di iniziative perché pensiamo che stiamo attraversando un punto altissimo di crisi – lo diceva Saputo – della stabilità mondiale e dell'idea di Europa immaginata su quest'isola.

Per questo abbiamo promosso un documento-appello articolato in cui proponiamo un'idea di Europa diversa, all'altezza della crisi che stiamo attraversando.

Siamo stati espliciti. Abbiamo scritto: "Questa UE non è l'Europa disegnata a Ventotene. Occorre un profondo cambiamento".

Abbiamo evocato il rischio del ritorno ai nazionalismi, nella consapevolezza che la narrazione dei nazionalismi porta a quel fenomeno che fra le due guerre condusse alla nazionalizzazione delle masse; abbiamo declinato le parole chiave dell'Europa che vogliamo: libertà, unità, democrazia, pace, lavoro, eguaglianza sociale; a ben vedere sono le parole di Ventotene e i valori della Resistenza.

Ci assumiamo una responsabilità e chiediamo alle forze sociali e politiche di assumersi la stessa responsabilità.

Ha ragione Saputo: fra il vecchio che tarda a morire e il nuovo che tarda a sorgere, in questo chiaroscuro nascono i mostri. E i mostri sono l'autoritarismo e la guerra che spesso, se ci si fa caso, sono in realtà due facce della stessa medaglia.

Ho molto apprezzato le parole di Saputo che ha tratteggiato un'analisi della crisi mondiale in corso attraverso un metodo interdisciplinare. Io mi limiterò a metterne a fuoco alcuni aspetti.

Questa crisi mondiale non ha una direzione univoca. La storia non è mai banale o semplice perché, attorno a grandi eventi, si determina una miriade di concause e di circostanze spesso imponderabili. Non ci sono forze del bene e forze del male. La riprova? Tutti dicono di se stessi di essere forza del bene e additano l'avversario come forza del male. Questo schema binario serve semplicemente a costruire una figura tipica: la figura del nemico. Cioè serve alla guerra, l'esatto contrario della costruzione e dell'educazione alla pace. E con la guerra, come ha detto Luciano, si inverte il ciclo della vita quando non sono i figli a piangere i padri ma i padri a piangere i figli.

L'evento su cui ruota la vicenda mondiale e anche europea è il passaggio di fase da mondo unipolare a mondo multipolare. I macro segnali di questo passaggio sono tanti: la crescita di Paesi come la Cina e l'India da tutti i punti di vista; i loro abitanti, circa 2 miliardi e 800 milioni, rappresentano oggi più di un terzo del genere umano; lo sviluppo tecnologico, che vede la Cina di gran lunga al primo posto con quasi il 50% dei brevetti di intelligenza artificiale legati alla pianificazione economica; l'aumento progressivo dei Paesi così detti BRICS – all'origine Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa – che pongono l'urgenza di nuove ragioni di scambio internazionali finalmente eque e non più predatorie, e assieme e intendono contrastare il dominio del dollaro; la rivolta anticoloniale di una serie di Paesi dell'area subsahariana; il declino demografico dell'Europa che, con un'età media di circa 45 anni è il continente più vecchio a fronte dell'Africa ove l'età media è di 19/20 anni. Si potrebbe continuare.

Il problema di fondo è questo: la trasformazione in corso verso un mondo multipolare avverrà (e avviene) pacificamente o no? Qui spuntano i mostri dell'autoritarismo e della guerra.

Vediamo la situazione concreta: si è messo in moto un domino micidiale. Più di 50 conflitti armati nel mondo. Una guerra di invasione in Ucraina che si sta incattivendo sempre più. Un massacro di quantità e qualità inedita a Gaza da parte di Israele nella sostanziale inerzia (con le dovute eccezioni) della UE, con un ruolo particolarmente negativo del governo italiano. Una metamorfosi del governo USA di Trump che sta trasformando la protesta di decine di migliaia di migranti in una specie di guerra civile, con un corollario impressionante: la deportazione di 9mila persone (per ora) a Guantanamo, il luogo della sospensione del diritto. L'involuzione del nostro Paese sulla strada ormai evidente di un regime autoritario, come evidente dall'approvazione del decreto sicurezza. La detenzione illegale da parte di Israele dell'equipaggio di Freedom Flottilla compresa un'europarlamentare. Come ha reagito la portavoce della Commissione europea? "Non è un caso di nostra competenza". Dov'è Ursula von Der Lyen? Dov'è Kaja Kallas?

E ancora sulla situazione concreta: ne ha parlato Laura; mi riferisco alle dichiarazioni del Segretario Generale Nato, l'olandese Mark Rutte, a sostegno del 5% del Pil per la Difesa,

“altrimenti – ha detto – è meglio imparare il russo”, ed ha aggiunto: “magari avremo ancora un sistema sanitario nazionale o un sistema pensionistico”, ma saremo sudditi di Mosca.

Perché la politica italiana ed europea è rimasta silenziosa, se non accondiscendente, davanti a queste parole gravissime che sono una pietra tombale sul welfare?

Potrei aggiungere i contenuti deliranti della risoluzione di aprile dell'Europarlamento, in cui si accetta e si invoca la militarizzazione di tutti i Paesi dell'Unione, a cominciare dagli studenti delle superiori e delle Università. Si tratta dell'esatto contrario della visione del Manifesto di Ventotene: “la Federazione europea è l'unica concepibile garanzia che i rapporti con i popoli asiatici e americani si possano svolgere su di una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo”. Queste parole disvelano che l'obiettivo di Ventotene non è soltanto l'Europa federale come anticorpo a conflitti interni, in particolare fra Francia e Germania, ma guarda più lontano, a una pace con l'Est e con l'Ovest del mondo, con la parola forte della rivoluzione democratica citata da Marina Pierlorenzi. E mi sovengono a questo proposito le parole di Enrico Berlinguer, quando in passato evocò la visione di un governo mondiale.

Ma l'attacco di Rutte allo Stato sociale – sanità e pensioni – disegna anche il contrario di quell'Europa, come scritto sul Manifesto, che dovrà proporsi “l'emancipazione delle classi lavoratrici” per cui “le forze economiche non devono dominare gli uomini, ma essere da loro sottomesse”. E qui va studiato l'intreccio di tante politiche europee e di tante biografie, a cominciare da quella di Mark Rutte, che rivelano i nessi col capitale finanziario e i fondi d'investimento che hanno tutto l'interesse al mostruoso riarmo che si intende operare, i famosi 800 miliardi destinati – notate bene – non all'Unione europea ma agli Stati nazionali. Rutte è stato manager di Unilevel, di cui sono azionisti Black Rock, Vanguard e State Street, cioè i più grandi fondi d'investimento.

Cosa colpisce in tutti questi eventi? Colpisce la dismissione dell'arma della politica a favore della politica delle armi, cioè del riarmo generalizzato e della guerra che viene oramai richiamata come una dura necessità. E la politica? Scompare nelle nebbie di una post politica in cui si dissolve la realtà in un frastuono di propaganda, di esagerazioni, di falsi. Della politica rimane solo l'uso della forza.

Possiamo vedere questo fenomeno da un altro osservatorio: l'intervento frequente della Magistratura su temi della politica. In Italia come negli USA. Ma ciò segnala da un lato la fragilità della politica attuale; dall'altro appare che il potere legislativo, di fatto in gran parte esautorato dal potere esecutivo, viene compensato dal potere giurisdizionale che scende in campo più che con funzioni di supplenza, con funzioni di garanzia.

Non è solo la rottura dell'equilibrio dei poteri, ma anche la resa della politica il cui lungo declino è iniziato circa 40 anni fa.

La politica estera protende per la guerra e il riarmo, quella interna va verso l'attacco allo Stato sociale e verso l'autoritarismo, in qualche caso verso una vera svolta autoritaria, come da tempo avviene in Ungheria, sta avvenendo in Italia, sta traumatizzando gli USA.

Guerra e autoritarismo sono segnali di promozione della violenza come strumento prioritario della politica. Vedete, non parlo del monopolio legittimo della forza da parte dello Stato, che è giusto, ma parlo della forza, della violenza, come strumento di regolazione dei rapporti sociali – cito ancora il decreto sicurezza in Italia e assieme gli arresti indiscriminati e la

detenzione a Guantanamo negli Usa – e delle relazioni internazionali, al punto di arrivare da parte della Russia, della Francia e della Gran Bretagna al macabro balletto sull'eventuale uso dell'atomica. Ricordo che la legittimazione della violenza come principale strumento della politica, in tutt'altro contesto, è una delle chiavi di lettura dell'intera esperienza fascista e nazista.

In sostanza, forse è il caso di parlare di stato di eccezione come potere del sovrano di muoversi legittimamente, senza violare la legge, anzi, approvando nuove leggi, in contrasto col suo stesso sistema giudiziario.

Hitler utilizzò l'art. 48 della costituzione della Repubblica di Weimar che consentiva lo stato d'eccezione permettendo al presidente del Reich di prendere misure per l'ordine e la sicurezza pubblica in caso di emergenza.

Oggi, davanti all'apparente probabile disimpegno degli Usa dall'Europa, si alzano alti lai e grida manzoniane. Un grande problema. Mi chiedo se invece non si tratti di una grande occasione per la piena conquista di autonomia dell'Europa a 80 anni dalla fine della guerra.

Se è così, si capovolge l'intero paradigma dominante, si scoprono possibilità inesplorate a condizione, naturalmente, che ci sia un ritorno alla politica. Questo riguarda la guerra in Ucraina, col rilancio della proposta di Helsinki 2, cioè di una conferenza di pace che garantisca la sicurezza della Russia e dei Paesi confinanti. Ma bisogna invertire il passo bellicista attuale, far sì che l'UE avanzi proposte di negoziato per la guerra in Ucraina, cioè riscatti tre anni di aggressività e di costruzione del nemico.

È vero che l'UE deve dotarsi di una forza armata, ma, come dice il Manifesto, "una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali" e – aggiunge – contrastando il militarismo. Tutto il contrario di ciò che sta avvenendo. E tale forza armata deve avere un governo politico che non può che essere democratico. altrimenti, a chi risponderebbe la catena di comando? Alla von Der Leyen? Alla Kallas? Ma con quale legittimazione?

L'UE ha davanti i mercati, relazioni politiche, culture tutte ancora da scoprire. Penso alla Cina, 4.000 anni di civiltà, all'India, all'Africa, all'America Latina. Ma questo richiede un gigantesco passo di cambio mentale prima di tutto. E assieme un cambio di gruppi dirigenti, palesemente non all'altezza e spesso condizionati – per usare un eufemismo – dalle multinazionali. Via i mercanti dal tempo europeo!

La storia dell'Europa è la storia del colonialismo, dagli spagnoli ai portoghesi del XV secolo fino alla conferenza di Berlino – 1884-1885 – quando ci si spartì l'Africa, fino alle avventure post coloniali – diciamolo – in Afghanistan, Iraq, India, spesso guidati dalla Nato. L'Europa non è più il centro del mondo e i suoi doppi standard sono un ostacolo pesantissimo per la sua stessa credibilità.

L'Europa non è un giardino fiorito circondato da barbari, come affermò Josef Borrel, già alto rappresentante dell'UE, e neppure un grande hotel sull'abisso, come – ho letto – si diceva negli anni 30, fra le due guerre. L'Europa ha una grande storia, una grande cultura, una grande economia, ma anche una grande presunzione: quella di guardare dall'alto in basso il resto del mondo.

L'Europa deve salvaguardare le sue conquiste democratiche e sociali ed essere rispettata. Ma per questo deve rispettare tutti gli altri Paesi. In caso contrario continuerà a confondere

i diritti dell'uomo con i diritti dell'uomo bianco, come scriveva Franz Fanon alla fine degli anni 50.

Ma, proprio per questo insieme di ragioni, non ha una grande politica, il solito gigante economico ma nano politico. E non ha una grande politica perché è fallito il progetto di una Costituzione europea con il referendum del 2005, ed è fallito perché è stato un progetto costituito e costruito dall'alto, né poteva essere sufficiente la pur necessaria Carta dei Diritti che nel suo preambolo sostiene giustamente la centralità della persona umana. Rodotà scriveva che "l'età dei diritti non è mai un tempo pacificato" e aggiungeva che dobbiamo parlare di "eclissi dello spirito pubblico". In sostanza nella lotta tra diritti da un lato e mercato e concorrenza dall'altro, i diritti soccombevano. E perché è fallito il progetto costituente? Perché assieme al soggetto costituente istituzionale non si è incarnato il soggetto costituente popolare, cioè la radice e la ragione stessa storicamente determinata di quel processo. Come si può pensare una Costituzione per di più sovranazionale che non sia espressione specchio delle culture di quel popolo o di quei popoli?

Occorre perciò dar vita a uno spazio di dibattito pubblico continentale, che non sia riservato a una nicchia, a una élite, a un'avanguardia, ma attraversi la coscienza dei popoli europei promuovendone la partecipazione democratica. È questo che, nel nostro piccolo, proviamo a sollecitare oggi capovolgendo i paradigmi vigenti per cui, per esempio, tutte le politiche relative alla guerra – sanzioni alla Russia, armi all'Ucraina, riarmo gigantesco e accelerato –, si sono svolte al di fuori di qualsiasi partecipazione popolare, dando vita a una campagna di propaganda e di torsione dell'opinione pubblica, senza mai una verifica dell'efficacia di queste direzioni, anzi con sconcertanti punte di irrazionalità e di fanatismo.

D'altra parte, come è stata gestita la crisi economica del 2007/2011 che ha portato la catastrofe in Grecia e enormi difficoltà in Italia e in altri Paesi? Nello stesso modo. Ricorderete il famoso Ukaze della troika, ricorderete la forzosa introduzione del pareggio in bilancio in Costituzione. Così, di fatto, come auspicava nel 2013 JP Morgan, si è teso a svuotare di senso le costituzioni più avanzate, a cominciare dalla nostra. Certo, la risposta europea alla pandemia penso al PPNR - è stata virtuosa, ma si è dimostrata un unicum, fra l'altro con molta nebbia in merito ai contratti per i vaccini.

Lo stesso Trattato di Lisbona, pure positivo, ha operato come riduzione del danno, e così si è passati, come è stato scritto, dal trattato che istituisce la costituzione alla costituzione che si riduce a un Trattato.

E siamo all'oggi, quando la situazione è molto peggiore di quella del 2005 e del Trattato di Lisbona. Che facciamo? Diamo vita a una costituente dove è presente una forza straordinaria dell'estrema destra? Per di più oggi non c'è ancora un popolo europeo. Non c'è una lingua comune. Non c'è un comune sentire. Tutte le formazioni sociali, a cominciare dai partiti e dai sindacati, sono ancora fondamentalmente nazionali. Certo, c'è un'area di consapevolezza europeista, ma è molto ridotta, è una nicchia. Se non ci sono le condizioni bisogna lavorare per crearle mangiando pane e cicoria.

Oggi c'è in Europa e in America una estrema destra sempre più forte, aggressiva e per molti aspetti brutale, che sta operando con determinazione per smantellare lo stato di diritto, attaccare i diritti civili, debellare quel che rimane dei diritti sociali, impedire lo svolgersi pacifico del conflitto sociale, sostituire allo stato sociale lo stato penale. A ciò si aggiunge il

caos determinato dalla politica dei dazi di Trump e il suo attacco agli organismi di cooperazione internazionale.

In sostanza è sotto attacco non solo la democrazia liberale ma anche la democrazia sociale.

Dobbiamo difendere la democrazia e lo stato di diritto contro l'assalto delle destre. Ma le destre si sono rafforzate proprio nella crisi della democrazia liberale, meglio, nella crisi nella democrazia liberale, per la caduta del welfare, per i bassi salari, per la propensione al riarmo e alla guerra, per l'immagine di una UE governata da una oligarchia.

Di conseguenza per vincere dobbiamo incidere proprio su questi temi: miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei popoli, contrasto al riarmo e alla guerra, rilancio della partecipazione popolare e della rappresentanza politica degli interessi sociali, cioè di un europarlamento riformato, come diceva il direttore Mario Leone.

Ma tutto ciò non può avvenire nella zona comfort della società italiana ed europea. Occorre andare nelle periferie sociali e culturali, ricostruire la fiducia nei ceti medi declassati, nei lavoratori, nei tanti precari, nei giovani. Dobbiamo abbattere le mura dell'astensione che ha superato il 50% alle europee, e questo si può fare solo se si sposta fisicamente il luogo della politica dalle sue stanze abituali e si va nelle periferie cittadine, nei piccoli comuni; non è il popolo che deve andare dai suoi rappresentanti, ma esattamente il contrario.

E dobbiamo disegnare un'altra idea di Europa, come peraltro di Italia. Per l'Europa nell'appello avanziamo una serie di proposte realistiche che riguardano ovviamente il lavoro e il welfare; ho ascoltato a questo proposito le interessanti considerazioni di Francesco e di Alessio, e ricordo che in Costituzione la centralità del lavoro è evidente, come si evince dall'art. 1, 4, anche dall'art. 3, dall'intero Titolo III. Avanziamo proposte per ricerca e sviluppo, intelligenza artificiale, industria, commercio, riforma delle istituzioni, rafforzando il potere della rappresentanza europea rispetto al Consiglio, cioè i governi nazionali, e alla Commissione. Solo così possiamo smontare la narrazione tossica dell'estrema destra, le cui origini – notate bene – affondano nel nazifascismo, che immaginava un'Europa federale sì, ma fortezza, chiusa – come dicevano – ai cinesi e agli africani, pronta a depredare le materie prime altrui, assolutamente bianca, un'Europa le cui forze armate fossero le Waffen SS, cioè i collaborazionisti.

Questo richiede un contrasto radicale al revisionismo storico, che però dilaga in particolare in Italia e nei Paesi dell'Est. Si sta riscrivendo la storia del nazifascismo e della Seconda guerra mondiale per estirpare le radici antifasciste della UE. Oggi come ieri? Forse è eccessivo. Ma sul Manifesto di Ventotene leggo: "la storia viene falsificata nei suoi dati essenziali, nell'interesse della classe governante. Le tenebre dell'oscurantismo di nuovo minacciano di soffocare lo spirito umano". Questo è stato scritto nel 1941 quando da tempo imperversava la guerra. L'Italia era entrata nel conflitto a giugno dell'anno precedente, e gli autori del Manifesto erano già da tempo in carcere o al confino.

Qua mi fermo, ma solo in apparenza. Sui nostri manifesti, prima di "Staffetta partigiana per un'altra Europa", abbiamo scritto un'altra parola, Moviamoci! È quello che stiamo facendo, perché stiamo in una drammatica fase di passaggio, in cui il domani può essere molto migliore o infinitamente peggiore. Non possiamo stare alla finestra e dobbiamo coniugare una grande idea, una visione di trasformazione, Ventotene, col principio di realtà, cioè l'Unione Europea di oggi. Ma unire visione e principio di realtà vuol dire semplicemente fare

politica nel senso più nobile del termine, è questo oggi un dovere civile, è antifascismo del nuovo secolo, è resistenza.

Muoviamoci, allora, a cominciare dal valore simbolico di quest'isola, per più Europa, un'altra Europa.